

C

cagione → ragione.

Calmo, Andrea. – Commediografo e attore comico, nato a Venezia nel 1510 circa e morto «de anni 61, da febre» (come detto nel registro dei *Necrologi* della Repubblica veneta) il 23 febbraio 1571. Dal suo testamento (1568) e da quello della moglie Giulia (1566) si ricava che la coppia aveva due figli ai quali i genitori lasciarono denaro, dei terreni e una casa nel Trevigiano. Le indagini di Piermario Vescovo (1996) hanno consentito di verificare e di precisare le ipotesi dei precedenti biografi. C. non proveniva da una famiglia di pescatori o di barcaioli, secondo una tradizione che ha la sua origine nella 'biografia' di Alessandro Zilioli (m. 1650) inserita nelle *Vite dei poeti italiani* – opera rimasta manoscritta –, sulla scia di un brano delle sue lettere (la 24 del III libro, ad Anton Francesco Doni: «el poco fruttuoso Calmo, allevò in le pescaresse e cressùo inte le lagune e nudrigò inte i canestri e amaistrò a piar del pesce», *Le lettere*, a cura di V. Rossi, 1888, p. 211). Invece, l'archivio della Scuola Grande di S. Marco attesta il suo inserimento (ma anche quello della sua famiglia e di alcuni dedicatari delle sue lettere) nel gruppo degli amministratori della Scuola stessa, la sua professione («Andrea Callmo tenttor», mestiere che era già di suo padre, Tadio) e il fatto che si presentò e fu eletto a diverse cariche nella Scuola: *degan* ('decano') nel 1538, *sindaco* nel 1542, di nuovo *degan* nel 1549-50 (Vescovo 1996, pp. 211-28).

La produzione di C., a Venezia, dal 1540 (anno della prima rappresentazione della sua commedia *La Rodiana*) alla metà degli anni Cinquanta, ha caratteri di sperimentazione letteraria, teatrale e linguistica. In quel periodo scrive i quattro libri delle *Lettere* (che vengono pubblicati nel 1547, 1548, 1552, 1556 e regolarmente ripubblicati decine di volte fino all'inizio del Seicento) «nella vulgar antiqua lingua Veneta» e che «contengono vari cherebizzi e fantastiche fantasie filosofiche in varie materie» (come recitano i sottotitoli rispettivamente del 4° e del 1° volume delle *Lettere*), le *Egloghe pastorali* (1553), *Le*

Rime pescatorie (1553) e sei commedie «in diverse lingue ridotte» pubblicate tra il 1549 e il 1556. Indirizzandosi *Alla gloriosa Fama* nella 'lettera di chiusa' del terzo libro delle *Lettere*, C. dichiara che «l'immortalissima dea» si meraviglierà che «un piccolo vermeto, co' son mi, me habbia metuo a voler afadigar el son dele vostre ribombante squile, sotto pretesto de cusi rozze, basse e alla bonissima invention», ma aggiunge anche che

se vu consideré el senso, la moralitae con el fin del mio scriver, e' son cautissimo che no ve desdegnere de favorirme e dar un precioso eterno fomento alle mie opere, honorando sempremai i Danti, i Verzilî, i Petrarchi, i Ovidî, i Boccazzi, i Dominichi, i Danieli, i Plauti, i Ariosti, i Terentii, i Machiaveli, i Zanotti, i Molci, i Tibaldei, i Spironi, i Fortunî, i Corsi, i Venieri, e quel Dala Casa, con l'armonia de' Paraboschi e d'i Piaseveli Intronatti, con i Doni e cetera *quem virtutis* (*Le lettere*, cit., p. 249).

Tra i letterati nominati da C. figura anche M., ma la citazione ci fa capire anzitutto come C. richieda per la lingua veneziana un posto nella letteratura, anche se soltanto faceta e burlesca. Si noti il parallelismo di fondo – non c'è nessun legame obiettivo possibile – con il brano del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* in cui si spiega che quando

le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini et motti che faccino questi effetti; i quali termini, se non son proprii e patrii, dove sieno soli intesi e noti, non muovono né possono muovere (§ 67).

Anton Francesco Doni, anch'egli nell'elenco dei letterati e al quale è indirizzata la citata lettera III 24, comprenderà benissimo questa richiesta e scriverà appunto, a proposito di C., nei suoi *Marmi* (1552): «Io ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria» (I, p. 96). Le *Lettere* di C., sulla scia di quelle di Pietro Aretino (la cui pubblicazione è di quegli stessi anni, a Venezia, dal 1538 al 1557, e il cui successo è indubbio e duraturo), scelgono con decisione il comico e il faceto, pur volendo mantenere alla lingua veneziana una dignità letteraria; e la scrittura delle *Egloghe* e delle *Rime pescatorie* va nello stesso senso.

L'esperienza teatrale di C. si svolge sulle scene, dove a ogni carnevale egli rappresenta commedie, con grande successo, di cui è testimone una lettera del 13 febbraio 1548 a lui indirizzata da Girolamo Parabosco:

Che fate voi hora, il mio dolcissimo messer Andrea? Non vi fate voi adesso, che è il carnevale, correre dietro tutti coloro c'hanno gusto del buono? [...] E' mi par di vedervi sopra la scena, farvi schiavi quanti vi veggono et odono. Io sento fin qui il rumore dello applauso che vi danno le genti; le quali, montando le mura del loco dove sete, rompendo porte e passando canali et d'alto smontando, si pongono a periglio di mille morti per poter solamente godere una sol hora la dolcezza delle vostre parole (*Le lettere*, cit., p. XXXIV).

E la lettera *Alle signore comedie*, 'chiusa' del II libro, dimostra quale piacere provasse C. mentre era in scena:

Care fie dolce, da ben, galante, honorae, piasevole, alliegre, ioconde e vertuose, e' ve son pur grandissimamente grosso debitor, che da tutti i spasemi, travaggi, fortune, stracoli, fastidii, scalmane, paure, desasii, incendi e necessitae che patisso i undese mesi e mezzo de l'anno, int'una sera me fe' tornar el sangue vivo in le vene, recrear i spiriti, consolar la nattura, averzar i meati, sustentar el cuor e ingrassarme la vita (*Le lettere*, cit., p. 154).

Quindi, se non si può propriamente parlare di un «mestiere» teatrale, come fa notare Vescovo (1996, pp. 113-14), è comunque opportuno sottolineare l'esperienza reale della scena e la ricerca di un piacere corrisposto tra chi rappresenta e chi guarda e ascolta. Il teatro di C. rivendica la propria autentica e concreta dimensione scenica. È, esplicitamente, un teatro d'attore nella cui pratica si fa appello a una «corporale eloquenza» accanto a quella dimensione linguistica che permette di ascoltare la varietà delle lingue praticate a Venezia (veneziano, padovano, bergamasco, greghesco, schiavonesco e toscano) e, in misura minore, nel mondo (spagnolo, francese, turco, tedesco).

Bisogna aggiungere che questa pratica teatrale è legata a un gruppo di amici che si definiscono come «la scuola d'i Liquididi, boni compagni», compongono testi e commedie, e calcano le scene del carnevale insieme a messer Andrea; tra questi si può fare il nome di Gigio Arthemio Giancarli (di cui abbiamo due commedie, *La Capraria*, 1544, e *La Zingana*, 1545) e di Antonio da Molin detto Burchiella, che diede alle stampe di Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1561 un testo famoso, *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathiotto*, scritto in greghesco (veneziano intriso di parole greche e deformato dalle abitudini locutorie e fonetiche dei greci che vivevano a Venezia); il Burchiella, in scena, interpretava ovviamente il personaggio che parlava in quella lingua.

Nel 1552 (e poi nuovamente nel 1561, 1600 e 1625) C. pubblica a Venezia *La Potione, comedia facetissima et dilettevole in diverse lingue ridotta* (quattro brevi atti senza divisione in scene), che si ispira alla *Mandragola* di cui, in pratica, riprende la beffa e alcuni brani testuali (per es., la prima frase di Randalfo: «Rospo non ti partire, ch'io ti voglio un poco» ripete quella di Callimaco: «Siro, non ti partire, i' ti voglio un poco»). La *Mandragola* ha una specifica vicenda veneziana: fu recitata nel carnevale del 1522 – e Marin Sanudo ne dà notizia – e poi in quello del 1526, come sappiamo da una lettera di Giovanni Manetti a M. (28 febr. 1526, *Lettere*, pp. 417-18). Marin Sanudo parla della prima rappresentazione in questi termini:

In questa sera [13 febr. 1522] a li Crosichieri fo recitata una altra comedia improsa per Cherea luchese e compagni, di uno certo vecchio dottor fiorentino che havea una moglie, non poteva far fioli etc [corsivo redazionale]. Vi fu assaissima zente, con intermedi di Zan Pollo e altri buffoni, e la scena era sì piena di zente che non fu fato il quinto atto perché non si poté farlo, tanto era il numero di le persone (*Diarii*, 32° vol., col. 458).

Dopo aver chiarito che l'afflusso di «assaissima zente» era dovuto alla presenza di due attori allora famosissimi, Cherea e Zan Pollo, e non alla fama della commedia o del suo autore, si può insistere sul modo per lo meno drastico con il quale la *fabula* viene riassunta. Ora, nella *Potione*, il prologo alla greca *de chesto scumerdia* non dice altro, e si accontenta di sviluppare l'*etc.* sanudiano:

me salda à recurdanza, sì, sì, una vecchio no pustu fari fioli, l'aldro zuvegna xe namurao cul so muieri, e mentuo del menzo una berdalasco gulainzzo, chie per danari la stamena, la ducanti, fa rufianenzo del ponvero vecchio chilonso, e tundi candi voli truffari Madonna Culindonia, per chie anchi ella ghel pentero in corpo un merdisina, che saranstu masculi, e nu se corze del gambarula chie fando misseri Despundao so cusorte.

La *Potione* è quindi solo questa doppia beffa, a danno del *ponvero vecchio chilonso* e di *Madonna Culindonia*; non c'è il «frate mal vissuto»; non c'è il minimo accenno a una trasformazione finale di Madonna Calidonia paragonabile a quella di Lucrezia, che dopo la notte con Callimaco «pare un gallo!» ed è «molto ardita» (*Mandragola* V v); d'altronde Madonna Calidonia non compare mai in scena; non c'è nulla di paragonabile all'attività di Callimaco in Francia, dove il santo più venerato è San Cucù! Vari momenti sono però ispirati a scene della *Mandragola*: il caso del «segno» (*Mandragola* II IV-VI) viene ripreso all'inizio del II atto della *Potione*, ma con maggior trivialità; la scena del «garzonaccio» (*Mandragola* IV IX e V II), diventato nella *Potione* «un garzonet orbo, che nog veg

miga» (*Potione*, fine dell'atto III, inizio dell'atto IV). Di M., come già fece notare Giorgio Padoan, «vi è ben poco, o, meglio, niente» (Padoan 1982, p. 178). Viene da pensare, tenuto conto anche della brevità dell'opera, che solo la varietà delle lingue (il prologo alla greca, il veneziano, il toscano, il bergamasco e il padovano) e soprattutto l'estro teatrale di C. e della sua brigata abbiano potuto trasformare una *fabula* così scarna in uno spettacolo «facetissimo e dilettevole».

BIBLIOGRAFIA: *Le lettere*, 4 voll., Venezia 1547-1556; *Las Spagnololas* (poi *La Spagnololas*) [sotto lo pseudonimo di Scarpella Bergamasco], Venezia 1549; *Il Saltuzza*, Venezia 1551; *La Rodiana* [sotto il nome di Ruzante], Venezia 1551; *La Potione*, Venezia 1552; *La Fiorina*, Venezia 1552; *Le Egloghe pastorali*, Venezia 1553; *Rime pescatorie*, Venezia 1553; *Il Travaglia*, Venezia 1556; *Le lettere*, a cura di V. Rossi, Torino 1888; *La Spagnololas*, a cura di L. Lazzerini, Milano 1979; *Rodiana*, a cura di P. Vescovo, Padova 1985; *Il Travaglia*, a cura di P. Vescovo, Padova 1996; *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a cura di G. Belloni, Venezia 2003; *Il Saltuzza*, a cura di L. D'Onghia, Padova 2006.

Per gli studi critici si vedano: V. ROSSI, introduzione ad A. CALMO, *Le lettere*, a cura di V. Rossi, Torino 1888, pp. I-CLVI; L. ZORZI, *Tradizione e innovazione nel 'repertorio' di Andrea Calmo*, in *Studi sul teatro veneto fra Rinascimento ed età barocca*, a cura di M.T. Muraro, Firenze 1971, pp. 221-39; L. ZORZI, *Calmo Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 16° vol., Roma 1973, *ad vocem*; G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978; G. PADOAN, *La Commedia rinascimentale veneta*, Vicenza 1982; J.-C. ZANCARINI, *Andrea Calmo, auteur-acteur vénitien*, in *Culture et professions en Italie (XVI^e-XVII^e siècles)*, éd. A.Ch. Fiorato, Paris 1989, pp. 43-66; P. VESCOVO, *Da Ruzante a Calmo, tra «Signore comedie» e «Onorandissime stampe»*, Padova 1996.

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

calunnie → accuse.

Cambiagi, Gaetano. – Nato a Firenze (1721 o 1725), fu bibliotecario presso la Magliabechiana e la Marucelliana, scrittore di erudizione locale e curatore di importanti edizioni (Giovanni Boccaccio, Lorenzo Magalotti). Alla metà degli anni Sessanta «si trasformò in libraio e stampatore, e per trenta anni il suo nome fu legato ad alcune fra le più importanti iniziative editoriali della Toscana leopoldina» (Turi 1974, p. 110). Morì nella stessa Firenze nel 1795.

∞ Le *Opere* di M. furono pubblicate da C. in sei volumi, tra il 1782 e il 1783, grazie a una complessa operazione editoriale che coinvolse, in misura diversa, i vertici della politica italiana ed europea (nella lista degli 'associati' all'edizione figurano, oltre al granduca di Toscana, tra gli altri, il viceré di Sardegna, l'arciduca d'Austria governatore della Lombardia, lo zar di Russia, papa Pio VI). Artefice del progetto fu Scipione de' Ricci (1741-1809), il maggiore rappresentante del giansenismo italiano, vescovo di Pistoia

e vicario dell'arcivescovo di Firenze, erede e custode dei manoscritti machiavelliani, incluso l'apografo copiato dall'avo Giuliano de' Ricci (→). Scipione incaricò dei lavori preparatori il suo segretario Bartolomeo Follini e Reginaldo Tanzini, redattore degli «Annali ecclesiastici», che era «il periodico di punta del giansenismo italiano» (Bertelli, Innocenti 1979, p. CXVI); i due furono coadiuvati da Ferdinando Fossi, anche lui giansenista, bibliotecario alla Magliabechiana e già editore di alcune legazioni di Machiavelli. In questo clima nacque, intorno al 1779, il progetto di un'edizione completa delle opere di M., «in funzione di una politica anticuriale e 'ghibellina'» (Rosa 1964, p. 69). Il progetto godeva dell'appoggio granducale, ma vedeva l'opposizione della curia romana nella persona di Carlo Crivelli, nunzio apostolico in Toscana. L'arcivescovo Francesco Gaetano Incontri non era ostile a Ricci, ma non voleva neanche irritare Roma: «pressato dal nunzio Crivelli e sulle prime contrario all'impresa, mutò poi parere per l'intervento del suo vicario, mostrandosi anzi fine conoscitore ed estimatore degli scritti del segretario fiorentino» (Tesi 2004). L'impresa, pur priva di un'esplicita approvazione e senza il privilegio decennale richiesto dall'editore, andò così in porto, anche grazie al lavoro tipografico di C.: «la dignità della veste tipografica e della stampa le conferivano l'aspetto di un vero e proprio monumento letterario» (Procacci 1995, p. 346).

Aperta da una breve *Vita di Machiavelli*, scritta, su esplicita richiesta granducale, con l'intento di liberare la figura dell'autore dalla cattiva fama di cui era vittima, l'opera proponeva numerosi inediti, tra cui il *Discorso del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, l'*Esortazione alla penitenza* (con il titolo di *Discorso morale*), molte lettere e legazioni. L'assenza di alcune lettere (pur presenti nell'Apografo Ricci), e in particolare di quella del 10 dicembre 1513 a Vettori, ha fatto ritenere che, sui criteri di selezione, oltre a una certa *pruderie* giansenistica e a un pregiudizio di ordine stilistico, influisse anche il desiderio di non smentire la lettura dell'opera di M. in chiave repubblicana e l'interpretazione 'obliqua' del *Principe* su cui si regge la prefazione (Procacci 1995, pp. 352-54; *contra*, cfr. Bertelli, Innocenti 1979, pp. CXIX-CXXIII).

BIBLIOGRAFIA: Fonti: S. DE' RICCI, *Memorie di Scipione De' Ricci vescovo di Prato e Pistoia...*, a cura di A. Gelli, Firenze 1865.

Per gli studi critici si vedano: A. DE RUBERTIS, *Nuovi studi sulla censura in Toscana con documenti inediti*, Firenze 1951; M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento: interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Bari 1964; G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Roma 1965; G. TURI, *Cambiagi Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 17° vol., Roma 1974, *ad vocem*; S. BERTELLI, P. INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona 1979; G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura*